CENTRO LIGURE PER LA STORIA DELLA CERAMICA

ATTI

XLV
CONVEGNO INTERNAZIONALE
DELLA CERAMICA

NAVI, RELITTI E PORTI:
IL COMMERCIO MARITTIMO DELLA CERAMICA
MEDIEVALE E POSTMEDIEVALE

SAVONA, 25 - 26 MAGGIO 2012

Danilo Leone, Francesco Satolli*, Vincenzo Valenzano

CAMPO DELLA FIERA (ORVIETO). NOTA PRELIMINARE SULLA CERAMICA MEDIEVALE E POSTMEDIEVALE DELL'AREA DELLA CHIESA.

La chiesa medievale di Campo della Fiera

Le indagini condotte ormai da più di un decennio dalle Università di Perugia e Macerata nel sito di Campo della Fiera, a SO della rupe di Orvieto, hanno permesso di verificare una frequentazione ininterrotta dal VI sec. a. C. al XIV sec. d. C. (*fig.* 1)[1].

Il complesso architettonico più antico, identificato con il santuario federale degli Etruschi, il *Fanum Voltumnae*, fu coinvolto nella distruzione di Orvieto nel 264 a.C. per essere successivamente rivitalizzato in epoca romana. In particolare gli scavi hanno documentato una continuità insediativa per l'area orientale del sito dove, tra la fine del I sec. a.C. e il I sec. d.C., venne edificata una residenza rurale, provvista di un impianto termale, collocata in posizione significativa a ridosso del santuario, che nel frattempo continuò a svolgere le sue funzioni cultuali, commerciali e politiche[2]. L'età tardoantica segna una fase di profonde trasformazioni del complesso residenziale, attraverso attività di ripristino e ristrutturazioni di alcuni ambienti e una sensibile modificazione qualitativa dello spazio: l'impianto termale, ormai in abbandono, fu convertito, tra la fine del IV e il V sec. d.C., in una nuova struttura abitativa che sfruttò i muri esterni superstiti, ancora ben conservati in elevato, integrandoli con murature a secco ed elementi lapidei di riutilizzo[3]. La fisionomia dell'area, posta in prossimità di importanti assi viari (tra cui la direttrice che, a poca distanza, collegava Orvieto a Bolsena) e di un corso d'acqua, il Rio Chiaro, rinvia a un insediamento vicano, con spazi dedicati all'immagazzinamento delle derrate così come alle attività produttive e commerciali, espletate in relazione allo svolgimento di mercati stagionali (*nundinae*). Anche le fonti medievali, del resto, citano Campo della Fiera come *campus fori* o *campus nundinarum*: un'area la cui vocazione mercatale è destinata a permanere almeno fino agli inizi del XX sec.[4]. Intorno al VI-VII secolo il com-

* Alla memoria di Francesco, che per primo ha avviato lo studio dell'edificio ecclesiastico di Campo della Fiera, è dedicato questo lavoro.

1 Le ricerche sono dirette dalla prof.ssa Simonetta Stopponi, alla quale porgo un sincero ringraziamento insieme al gruppo di ricercatori da lei radunato intorno a Campo della Fiera. Per un quadro completo del sito: Stopponi 2002, pp. 109-121; *Ead.* 2007, pp. 493-530; *Ead.* 2009, pp. 425-478; Satolli 2007, pp. 233-253; *Id.* 2009; Giontella 2009, pp. 111-118.

2 A questo periodo risale la politica di 'restaurazione augustea' del santuario, documentata dai *Praetores Etruriae duodecim populorum*, Liou 1969; sull'identificazione dei *Praetores Etruriae* si veda anche Torelli 1985, pp. 37-53.

3 Si veda ora Leone, Simonetti 2012, pp. 277-278.

4 Interessante il confronto di Coarelli 2001, pp. 39-51 tra Campo della Fiera e il santuario di Spello dove, secondo le fonti medievali, doveva svolgersi una fiera periodica, collegata all'anniversario della chiesa di s. Claudio, probabile testimonianza di un grande mercato periodico più antico; inoltre Leone c.s.

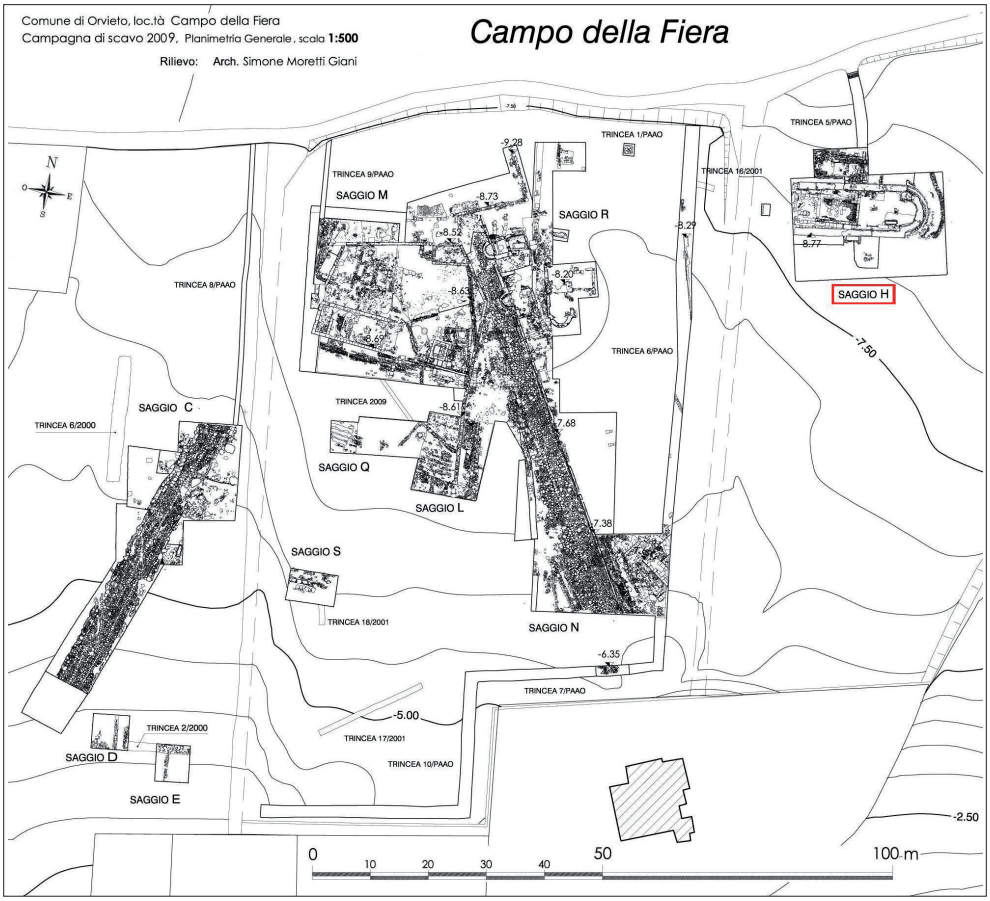


Fig. 1 - Planimetria dell'area di scavo di Campo della Fiera.

plesso residenziale venne ulteriormente modificato, forse trasformato in chiesa, ricevendo una nuova pavimentazione[5]. La presenza di un luogo di culto è indiziata non solo dalla vasta necropoli che fu impiantata tra le rovine dell'antico santuario tra il VII e IX-X d.C.[6], ma anche dal rinvenimento di frammenti scultorei altomedievali di pieno IX secolo, rinvenuti nello stesso edificio e verosimilmente pertinenti

5 Due lettere di Gregorio Magno attestano l'esistenza della diocesi di *Urbe Vetere* (S. Gregorii Magni, *Registrum Epistolarum*, I, 12, 13) e la presenza di comunità di monaci nel contado ("*quidam monasterii*": S. Gregorii Magni, *Registrum Epistolarum*, VI, 27, 2-3). Da ultimo Scortecci 2003, pp. 23-28.

6 Le analisi al C14 dei resti di alcuni degli inumati associate ad altri indicatori cronologici, come alcuni pettini in osso lavorato, di matrice longobarda (STOPPONI 2009, p. 428), o frammenti di recipienti in pietra ollare (Leone c.s.), consentono di definire una fase destinata generalmente a rimanere 'poco visibile'.

a una recinzione presbiteriale[7].

Colpisce in ogni caso la continuità insediativa nella stessa area dove, sul finire del XII o agli inizi del XIII secolo, fu inaugurato un cantiere per l'edificazione di una nuova struttura ecclesiastica (*fig*. 2).

L'analisi delle strutture murarie conservate, di cui sussistono solo i resti sopravvissuti alla sistematica attività di spoglio dei secoli successivi[8], consente di ricomporre la planimetria della chiesa a pianta rettangolare e navata unica, perfettamente orientata, con abside semicircolare e probabile ingresso ad Ovest[9]. Il corpo di fabbrica così ricostruito misura m 9,14 in larghezza e una lunghezza totale indagata di m 22,50; i muri perimetrali dell'edificio, che come si è detto risultano spogliati in alcuni punti fino al livello della fondazione, ma non sempre alla stessa quota, si presentano abbastanza omogenei per dimensioni e per caratteristiche costruttive. Il pavimento, di cui si è conservato solo un lacerto di preparazione in posizione adiacente alla parete meridionale e nel punto di innesto dell'abside, era costituito da un conglomerato di piccole pietre, schegge litiche e frammenti di tegole legate da malta molto compatta, disteso su un sottile vespaio di pietre di medie dimensioni.

L'identificazione dell'edificio, effettuata attraverso un esame della documentazione archivistica e supportata dalle evidenze archeologiche, è tuttora dubbia: tuttavia si ha motivo di credere che si

Fig. 2 - Veduta aerea della chiesa medievale.

tratti della chiesa di San Pietro *in vetere,* di cui si era perduta l'esatta ubicazione[10].

La chiesa basso medievale, nota già in un documento del 1211, quando un certo Ranerio di Bernardino «*..debebat II dena-*

7 Cfr. Satolli 2007, pp. 244-245, figg. 15a-b, 16a-b.

8 Va osservato come i resti delle fondazioni presentino strati di macerie poco consistenti, così come risultino assenti elementi del crollo della copertura del tetto, probabile indizio delle numerose attività di scavo e asporto per la ricerca dei materiali da costruzione. Evidenti tracce di trincee di spoglio, inoltre, sono testimoniate dalle numerose buche scavate nei crolli e dalle fosse tagliate lungo i muri perimetrali.

9 Resta problematica la leggibilità della conformazione planimetrica dell'area occidentale del complesso dove lo scavo non ha consentito di acquisire elementi certi circa la lunghezza del nuovo impianto; al momento, dunque, non vi sono elementi utili a definire la reale sistemazione dell'accesso, come l'eventuale presenza di un piccolo portico.

10 Satolli 2007, pp. 233-253.

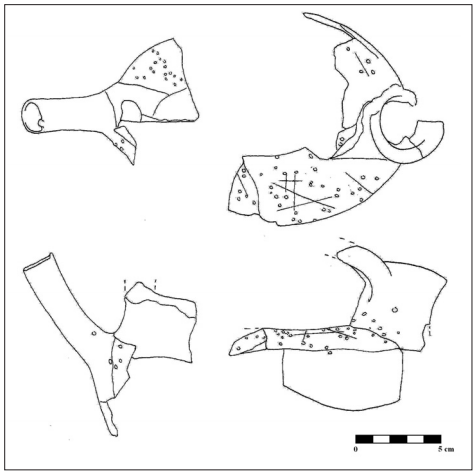


Fig. 3 - *Askos* proveniente dai depositi altomedievali del saggio H.

rios pro pensione de vinea que est iuxta Sanctum Petrum in vetera», fu concessa ai frati Minori nel 1226 e successivamente ai Servi di Maria nel 1260, ed il piviere omonimo compare nel Catasto della Città e del Contado del 1292. Non è casuale che per tali primi insediamenti conventuali si scelse un luogo già provvisto di un patrimonio edilizio preesistente, lungo una strada a lunga percorrenza che collegava l'altopiano dell'Alfina al centro della città[11]. Della pieve si dice che era una delle più ricche del contado orvietano, pagava le decime in vino, che possedeva le vigne migliori e che, prima affidata ai Frati Minori, era poi passata, appunto per le sue ricchezze, alle dirette dipendenze del Duomo della città[12]. La peste del 1348, che portò alla desolazione e all'abbandono dei campi e delle parrocchie rurali, comportò da parte dell'autorità ecclesiastica un'opera di riorganizzazione della realtà territoriale a valle della rupe, e fu alla base dell'annessione, nel 1349, di San Pietro *in vetere* a San Bartolomeo *de Fabeno*. La chiesa sembra a questo punto scomparire dalla documentazione per essere nominata, in maniera episodica e vaga, nel secolo successivo.

(D.L.)

La ceramica dell'area ecclesiastica dall'Altomedioevo all'Età Moderna

Le testimonianze fittili relative alla fase di occupazione altomedievale dell'area sono abbastanza esigue e limitate a pochissimi reperti[13]. L'esempio più tangibile del periodo riguarda nello specifico un recipiente per liquidi realizzato in argilla chiara e tendenzialmente depurata e dalla superficie bucherellata, con uno schema casuale eseguito sull'argilla ancora cruda (*fig.* 3). La forma si contraddistingue per il suo corpo ovale molto schiacciato ed allungato, un lungo becco a cannello e l'attacco di una presa sormontante il

11 Lo stanziamento precoce della comunità francescana ad Orvieto, con la concessione del vescovo Capitaneo, sembra confermare l'iniziale attitudine dei frati a scegliere piccole chiese concesse dal clero, poste nel suburbio delle città, ma ben collegate ad esse, a cui segue la fase di inurbamento caratterizzata dall'edificazione di nuovi edifici posti in luoghi strategici all'interno dei centri abitati (Coden 2011, pp. 362-387, in part. p. 374).

12 Carpentier 1986, p. 45; Riccetti 1987; Riccetti 2007, p. 414.

13 Più numerosi sono i rinvenimenti di frammenti ceramici e di pietra ollare provenienti dall'area delle terme, relativi al periodo di rifunzionalizzazione a fini abitativi del *balneum*; si veda ora Leone Simonetti 2012, pp. 277-278 e Leone c.s. I disegni sono di F. Satolli e V. Valenzano.

corpo ceramico che s'imposta sotto l'orlo. Per morfologia tale reperto ceramico può essere accostato all'*askòs* a forma zoomorfa diffuso tra la metà del VII e VIII secolo d.C.[14]. Riconducibile alla forma del catino coperchio è invece un frammento di ceramica grezza, che presenta un motivo a linee oblique inciso con punta larga sull'argilla cruda.

Relativo a stoviglie di fine XIII e inizi XIV secolo d.C. è un lotto di manufatti ceramici pertinenti ai primi strati di abbandono della chiesa mononave medievale[15]. Si tratta di recipienti riconducibili a quattro differenti classi: ceramica comune acroma, dipinte sotto vetrina, maioliche arcaiche e ceramiche da fuoco.

Le forme più frequenti per la ceramica acroma sono quelle relative ai contenitori per liquidi e per la mensa: sono diffusi i frammenti di brocche con becco 'a pellicano', di diverse fatture e dimensioni (*tav.* I, 1-2)[16]. Tra le forme aperte si segnalano ciotole e piatti, a cui si aggiungono le tazze di piccola e media fattura (*tav. I, 3*).

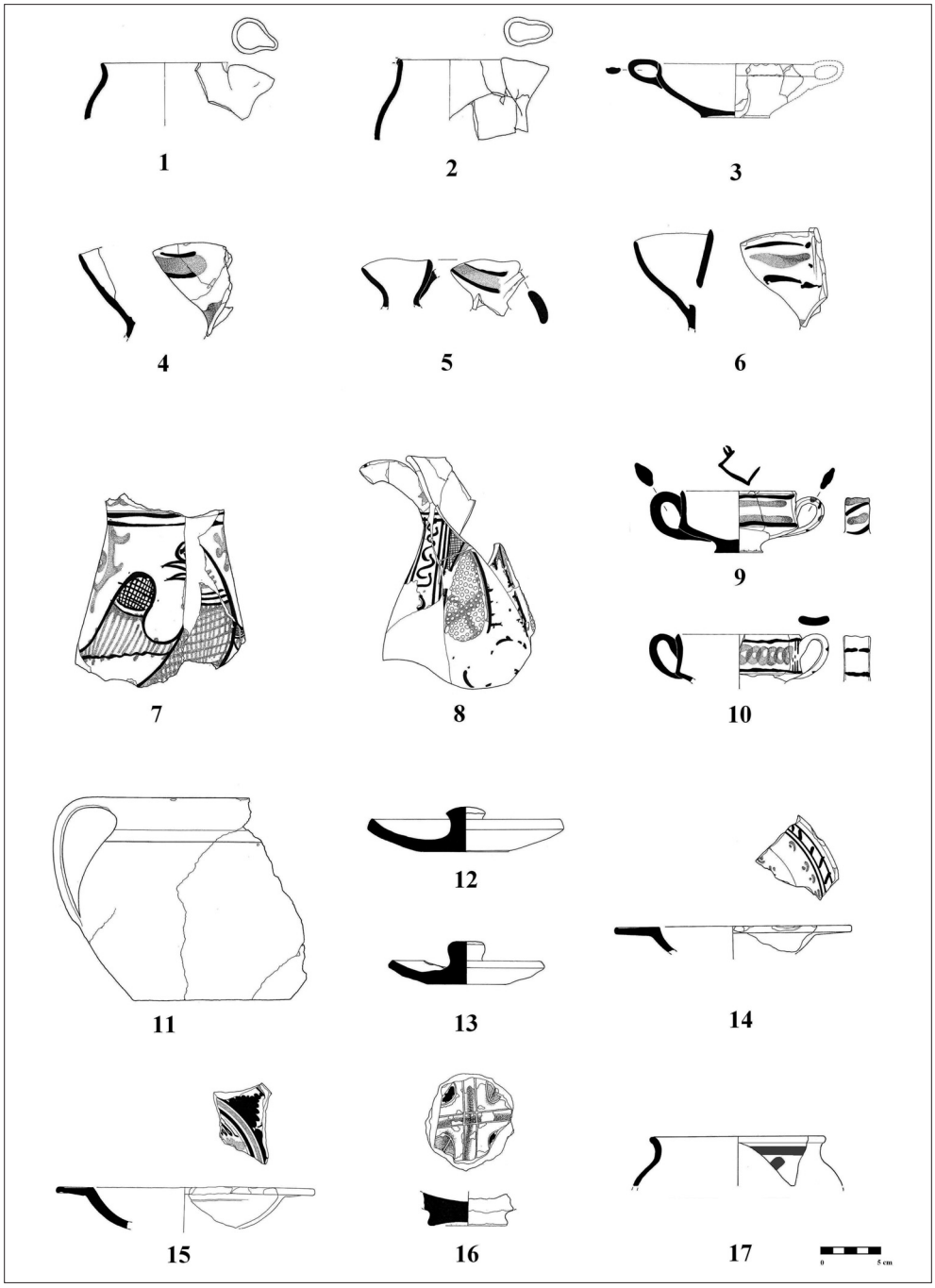
Numerosi, e fortemente legati alla solida tradizione orvietana e nord laziale, sono i vasi ascrivibili alla classe delle maioliche arcaiche e delle dipinte sotto vetrina trasparente, tutti relativi a contenitori sia chiusi sia aperti per la mensa. Nelle ceramiche dipinte sotto vetrine i decori sono sempre di tipo geometrico, applicati principalmente su tazze e su boccali con becco a pellicano o recipienti dalla forma più peculiare, come la truffetta (*tav.* I, 4-5). Le superfici interne delle forme chiuse, inoltre, sono rivestite da una sottile e opaca vetrina di colore verde. Per quanto riguarda invece le più attestate maioliche arcaiche, la forma chiusa più rappresentata è quella del boccale monoansato con beccuccio a pellicano distinto dall'orlo (*tav.* I, 6) e dal corpo cosiddetto a vascello, con alto piede profilato. Le decorazioni in bicromia bruno e verde variano dal motivo geometrico a quello zoomorfo e, in alcuni casi, il repertorio decorativo si arricchisce di applicazioni plastiche, come le pigne che impreziosiscono le pareti di un boccale (*tav.* I, 7-8). All'interno in genere è presente una vetrina molto densa che si caratterizza per una cromia gialla o bruna. Tra le forme aperte invece risulta particolarmente diffusa la forma della tazza carenata con doppia ansa e piede profilato (*tav.* I, 9-10) e la ciotola. Tali manufatti sono in linea di massima realizzati con l'impiego di argille chiare di tonalità rosa o beige dalla consistenza compatta e depurate.

Oltre alle suppellettili da mensa e dispensa, sono documentate anche stoviglie per la preparazione di alimenti e pietanze. Il manufatto più attestato è la pentola di medie dimensioni con fondo piatto, corpo globulare e, in alcuni casi, con un doppio attacco sull'orlo di anse a nastro (*tav.* I, 11). Diffuse sono le pentole monoansate di piccole dimensioni, testimoniate anche dal rinvenimento di numerosi coperchi caratterizzati da profilo ricurvo e presa troncoconica (*tav.* I, 12-13). Oltre alle tracce di bruciatura, te-

14 Un confronto significativo proviene da Castel Trosino, sul quale è riportato un motivo di ascendenza orientale (Uscatescu 1996, p. 634, fig. 4).

15 Un'analisi preliminare dei materiali è in Satolli 2007, pp. 240-242.

16 Accanto ai più sviluppati e stretti becchi che si riferiscono a brocche e boccali di grandi dimensioni con corpi ovoidali e colli allungati, sono presenti anche brocche con becchi minuti e corpi globulari che definiscono forme di più ridotta dimensione.



Tav. I - Ceramiche medievali: ceramiche comuni acrome (1-3), dipinte sotto vetrina (4-5), maioliche arcaiche (6-10), ceramiche comuni da fuoco (11-13), maioliche (14-15), graffita (16), ceramica da fuoco rivestita (17).

stimonianza di un tipo di cottura dovuta al contatto diretto con la fonte di calore e non a riverbero, tale categoria di manufatti presenta impasti molto granulosi e poco depurati.

Relativi poi alle ultime fasi di obliterazione delle strutture murarie sono i frammenti di ceramica post medievale e rinascimentale. La maioliche presentano uno smalto bianco o bianco/rosato e impasti molto chiari, tendenzialmente depurati e polverosi. Tra le forme chiuse sono attestati frammenti di boccale, mentre la forma aperta più rappresentativa è quella della ciotola emisferica di medie/piccole dimensioni, ma si riconoscono anche frammenti di piatti o piattelli (*tav.* I, 14-15). I decori sono di tipo geometrico e realizzati sempre in tricromia bruno, arancio e blu o in bicromia arancio e blu o solo blu su sfondo bianco. Le graffite sono fondamentalmente riferibili alla morfologia della ciotola di medie dimensioni, con decoro a graffito associato a dipintura gialla ocra e verde (*tav.* I, 16).

Infine si annota anche la presenza, sempre negli ultimi strati di terra che obliterano l'edificio ecclesiastico, di ceramica da fuoco rivestita. Questa è riconducibile principalmente a due classi: quella delle invetriate monocrome brune e delle invetriate brune con decorazione in giallo e si associano a forme chiuse come le pentole di medie dimensioni con o senza anse (*tav.* I, 17). Tali contenitori si contraddistinguono per impasti grezzi e poco compatti.

(V.V.)

Considerazioni conclusive

Dall'analisi dei reperti ceramici provenienti dall'area della chiesa di San Pietro *in vetere* si evince il forte legame con la tradizione produttiva locale da un lato, ben radicata e con forti basi tecnico/stilistiche, e alto laziale dall'altro, con numerosi confronti morfologici e decorativi soprattutto per le ceramiche da mensa e dispensa. La maggior parte delle ceramiche di Campo della Fiera trova infatti stretti confronti con contenitori provenienti da contesti di scavo o collezioni orvietane: ad esempio i riempimenti delle cisterne di Palazzo Faina[17], la collezione dell'Opera del Duomo[18], la collezione Del Pelo Pardi[19], o del Museo della Cava[20], oppure da siti umbri, laziali, faentini e toscani come Assisi[21], Viterbo[22] o quelli della Crypta Balbi[23] o del territorio senese[24].

Gli scarsi rinvenimenti altomedievali, che ricordiamo per quanto riguarda questa precisa area si riferiscono con certezza a due soli frammenti ceramici, rimandano per tipologia vascolare e decorazioni al VII secolo d.C., confermando così, dal punto di vista ceramico, quello iato cronologico di alcuni secoli per i quali l'evoluzione insediativa del sito risulta ancora non ben definita, almeno fino alla fondazione tra XII e XIII secolo della nuova fabbrica ecclesiale[25]. Le prime fasi di abbandono dell'area di culto sembrano essere collocabili cronologicamente agli ultimi decenni del XIII e pieno XIV secolo d.C., come testimoniato tra l'altro da una fossa comune che non può non far

17 Bernardi 1985, pp. 41-48; Satolli 1990, pp. 149-196.

18 Satolli 1984.

19 Sconci 1999.

20 Satolli 1992.

21 Blake 1981, pp. 15-33.

22 Mazza 1983, p. 17.

23 Paroli 1985, pp. 173-185, tav. IX, n. 83; Ricci 1990, p. 243, tav. VIII, n. 68.

24 Francovich 1982, p. 122; Francovich, Valenti 2002, pp. 74-75.

25 Cfr. Leone *supra*.

pensare all'epidemia di peste che sconvolse le campagne orvietane nel 1348; il vasellame relativo ai secoli XV e metà XVI d.C. rimanda infine ad un riutilizzo delle fondazioni del fabbricato, ormai in rovina, attraverso l'edificazione di muri a secco funzionali ad attività agricole e all'allevamento.

Un'ultima annotazione riguarda il dato quantitativo e la tipologia del vasellame rinvenuto. L'entità della ceramica da mensa, dispensa e per la preparazione di pietanze indurrebbe ad ipotizzare l'esistenza di uno spazio residenziale di tipo stabile, strettamente collegato alla struttura sacra. In tal senso varrà la pena ricordare che le fonti menzionano lo stanziamento nell'area dei Francescani (1227) e successivamente dei Servi di Maria (1259-60), la cui regola obbligava dopo il lavoro giornaliero di ritornare la notte «*ad heremum vel loca solitaria vacantes contemplationi*»; questi potrebbero aver popolato, anche se per pochi decenni, una struttura abitativa posta nelle immediate vicinanze del luogo di culto, verosimilmente realizzata in materiale deperibile, secondo modalità insediative caratteristiche delle fasi iniziali della vita dei frati minori; sebbene non ancora esplorato, di tale edificio potrebbero costituire tracce indirette proprio i contenitori di uso comune oggetto del presente studio.

(D.L., V.V.)

BIBLIOGRAFIA

Bernardi M. 1985, *La ceramica medievale della cisterna C*, in *La ceramica orvietana 2*, pp. 41-48.

Blake H. 1981, *La ceramica medioevale di Assisi*, in *Ceramica medievale dell'Umbria*, pp. 15-33.

Carpentier E. 1986, *Orvieto a la fin du XIIIe siècle. Ville et campagne dans le cadastre de 1292*, Paris.

Coarelli F. 2001, *Il rescritto di Spello e il santuario etnico*, in *Umbria Cristiana. Dalla diffusione del culto al culto dei santi (secc. IV-X)*, "Atti del XV Congresso internazionale di studi sull'alto medioevo (Spoleto 23-28 ottobre 2000)", Spoleto, pp. 39-51.

Coden F. 2011, *Sguardo d'insieme all'architettura umbra del Duecento,* in E. Menestò (ed.), *L'Umbria nel XIII secolo,* Fondazione CISAM, Spoleto, pp. 333-420.

Francovich R. 1982, *La ceramica medievale a Siena e nella Toscana meridionale (secc. XIV-XV). Materiali per una tipologia*, Firenze.

Francovich R., Valenti M. (a cura di) 2002, *C'era una volta. La ceramica medievale nel convento del Carmine*, Catalogo della mostra (Santa Maria della Scala, 25 giugno – 15 settembre

2002, Siena) Firenze.

GIONTELLA C. 2009, *Pavimenti in "signino" (cementizio) a Campo della Fiera, Orvieto*, in Atti *AISCOM* XIV, Tivoli, pp. 111-118

LEONE D. c.s., *Le ceramiche comuni di Campo della Fiera, Orvieto (IV-VII sec. d.C.): produzione e circolazione nel quadro dell'Umbria meridionale*, in *Le forme della crisi. Produzioni ceramiche e commerci nell'Italia centrale tra Romani e Longobardi***.** Atti del Convegno **(**Spoleto – Campello sul Clitunno, 5-7 ottobre 2012).

LEONE D., SIMONETTI S. 2012, *Campo della Fiera, Orvieto: dal santuario etrusco all'insediamento tardo antico,* in BRAVI A. (a cura di), *Aurea Umbria. Una regione dell'Impero nell'era di Costantino*, Catalogo della mostra (Spello, 29 luglio-9 dicembre), pp. 277-278.

LIOU B. 1969, *Praetores Etruriae XV Populorum*, Bruxelles.

MAZZA G. 1983, *La ceramica medievale di Viterbo e dell'Alto Lazio,* Viterbo.

PAROLI L. 1985, *Ceramica acroma e da fuoco*, in *Reperti residui di età medievale*, in *Crypta Balbi 3*, pp. 173-185.

RICCETTI L. 1987, *Primi insediamenti degli Ordini Mendicanti a Orvieto. Note per una introduzione alla documentazione esistente*, in ROSSI CAPONERI M., RICCETTI L. (a cura di), *Chiese e conventi degli ordini mendicanti in Umbria nei secoli XIII-XIV. Inventario delle fonti archivistiche e catalogo delle informazioni documentarie*, Perugia.

RICCETTI L. 2007, *Orvieto medievale: definizione urbana e impianti urbanistici*, in DELLA FINA G. M., FRATINI C. (a cura di.), *Storia di Orvieto. Il Medioevo*, II, Orvieto, pp. 323-344.

RICCI M. 1990, *La ceramica acroma da fuoco*, in *Crypta Balbi 5*, pp. 215-249.

SATOLLI A. 1990, *I butti del Palazzetto Faina*, in *Orvieto Underground*, "Quaderni dell'Istituto Statale d'Arte di Orvieto", 3 e 4, Orvieto, pp. 149-196.

SATOLLI A. (a cura di) 1984, *La ceramica orvietana del medioevo 1,* Catalogo della mostra (Milano, Castello Sforzesco, 15 dicembre 1983 – 30 gennaio 1984), Firenze.

SATOLLI A. 1992, *La ceramica orvietana nel Quattrocento e nel Cinquecento. Miscellanea di studi*, Roma.

SATOLLI F. 2007, *Un caso suburbano di continuità insediativa (IV-XV secolo). Lo scavo della presunta chiesa di S. Pietro* in vetera *presso Ponte del Sole*, in DELLA FINA G. M., FRATINI C. (a cura di), *Storia di Orvieto. Il Medioevo*, II, Orvieto, pp. 233-253.

SCONCI M. S. (a cura di) 1999, *Oltre il frammento. Forme e decori della maiolica medievale orvietana. Il recupero della Collezione Del Pelo Pardi*, Roma.

SCORTECCI D. 2003, *La diocesi di Orvieto*, Corpus della scultura altomedievale XVI, Spoleto, Fondazione CISAM.

STOPPONI S. 2002, *Recenti indagini archeologiche in loc. Campo della Fiera di Orvieto*, "Etruscan Studies", 9, pp. 109-121.

STOPPONI S. 2007, *Notizie preliminari dallo scavo di Campo della Fiera*, "Annali della Fondazione per il Museo Claudio Faina", XIV, pp. 493-530.

STOPPONI S. 2009, *Campo della Fiera di Orvieto: nuove acquisizioni*, "Annali della Fondazione per il Museo Claudio Faina", XVI, pp. 425-478.

TORELLI M. 1985, *I* duodecim populi Etruriae, "Annali della Fondazione per il Museo Claudio Faina", II, pp. 37-53.

USCATESCU A. 1996, *Un tipo di decorazione orientale nelle ceramiche del periodo tardoantico in Italia,* «Archeologia Medievale», XIII, pp. 625-646.